

di Chiara Castri



Il Non Profit

ha perso la forma

Come categoria unitaria finora ha portato a problemi definitivi, normativi

di comunicazione e di attribuzione di valore sociale. Ma cosa esiste allora?

Mettere insieme il club di tennis, la fondazione bancaria, la Biennale di Venezia e l'associazione che si occupa dei senza fissa dimora. È questo il problema principale del non profit. Un calderone enorme e informe che fa di tutta l'erba un fascio, che individua cosa non sei, mai quello che sei. Tanto meno quello che fai. Di questo errore concettuale molti dei soggetti accomunati in questo

magma pagano lo scotto, non ultime le associazioni di volontariato.

Ce lo spiega **Giovanni Moro**, presidente di **Fondaca**, *think tank* sulla cittadinanza attiva, e autore di **“Contro il non profit”** – titolo decisamente provocatorio – che propone una nuova categorizzazione, più omogenea e settoriale, su cui discutere.

Lei afferma che il non profit non esiste. Perché?

«Perché mette insieme realtà organizzative del tutto diverse da loro. Se si scorrono le tipologie che cito nel libro, sia quella internazionale sia quelle italiane elaborate dall'Istat, ci si accorge che c'è dentro di tutto. Mettere insieme realtà tanto diverse, e identificarle solo perché né statali né private, non è un modo per concettualizzare correttamente il fenomeno. Da questo errore nascono tutti gli altri».

Lei suggerisce un'alternativa decostruttiva, individuando sette aree. Alcune sono intuitive, altre meno. Mi dà una breve definizione?

«Ho distinto le vere e proprie **imprese** – per dimensioni, modalità di organizzazione, quantità di personale dipendente retribuito, budget, tipo di attività. Ad esempio, è un'impresa la Fondazione Maugeri, che ha avuto problemi con la Regione Lombardia, ma lo è anche il pub che chiede di diventare soci di una fantomatica associazione che lo gestisce. Poi ci sono gli enti che non possono non essere considerati **parastatali**: la Croce rossa, il cui presidente è nominato dal Governo, gli enti lirici, le mostre come la Biennale di Venezia. In un certo senso anche quelle fondazioni create da enti locali per gestire patrimoni ar-

tistici e storici in cui spesso siedono anche privati, anche se il pubblico mantiene un suo primato. E poi le **fondazioni bancarie**, che non sono enti pubblici, ma dipendono storicamente dalla politica e dall'amministrazione anche come composizione dei consigli di amministrazione e come determinazione delle cariche dirigenziali. Seguono le **organizzazioni della produzione e del lavoro**: i sindacati, Confindustria, i patronati, le associazioni dei liberi professionisti. Le **istituzioni di supporto** sono, ad esempio, gli stessi Centri di servizio per il volontariato o quelle istituzioni che producono strumenti, formazione o che sostengono progetti di rilevanza sociale attraverso finanziamenti o attività di comunicazione, raccolta fondi. Seguono gli **enti di ricerca**, che raccolgono fondi per finanziare la ricerca, o, in altro senso, gli enti come la stessa fondazione che io presiedo. E poi le **organizzazioni del capitale sociale**, che non hanno un particolare legame con l'interesse generale se non il fatto di mettere insieme le persone:



Giovanni Moro,
presidente di Fondaca e autore di
"Contro il non profit"

i circoli sportivi, i club, i cori, ma anche, in un altro senso, le parrocchie, in cui il valore dell'iniziativa è stare assieme. Infine ci sono le organizzazioni che si occupano direttamente **dell'attuazione di norme costituzionali o di valore costituzionale**: l'acqua pubblica, la violenza contro le donne o i bambini, la tutela dei diritti di soggetti in situazione di debolezza e così via. Questi tipi di organizzazione hanno una certa omogeneità e sono chiaramente diverse dalle altre».

Dove si colloca il volontariato?

«Dipende da quello che fa. Il problema dell'Italia è che si guarda alla forma e non alla sostanza dell'attività. La legge afferma che le associazioni di volontariato sono onlus di diritto, ma l'assistenza domiciliare ai malati terminali è diversa dall'organizzazione di sagre o tornei di scacchi. A mio parere il volontariato sta in parte tra le organizzazioni che si occupano dell'attuazione di norme costituzionali, in parte tra quelle che producono, alimentano il capitale sociale».

I dati Istat dimostrano che il Terzo settore riscuote fiducia ed è in crescita anche come posti di lavoro e incidenza sul Pil. Che ne pensa?

«Penso sia sbagliato: si presuppone

che si possa parlare correttamente di un unico settore e non è così. Che il Terzo settore dia lavoro è vero solo per una sua piccola parte: su oltre 300mila sono solo 41mila le organizzazioni che hanno lavoratori dipendenti, il 4% del totale. Rispetto al Pil, se includiamo le fondazioni bancarie, le cliniche cattoliche e i loro budget enormi o i fondi pensione di medici, notai, avvocati, è ovvio che la quantità di soldi prodotta è significativa, ma che senso ha rispetto alla quantità di organizzazioni con un budget limitatissimo e al significato di valore sociale che si attribuisce tutto intero a questo settore?»



Editori Laterza
pp. 188, 12 €

Il volontariato sente molto la dimensione immateriale del proprio lavoro, difficile da misurare. Come valorizzarla?

«Questa immaterialità, in generale, è formalizzata nella relazionalità, ma non sono convinto che questa sia una chiave per misurarla, se non in certe situazioni: nel caso di una comunità di accoglienza la relazionalità è importante, ma

quando uno porta la spesa agli anziani o garantisce loro i presidi sanitari a cui hanno diritto, la relazionalità non è così importante, non quanto ciò che si fa in termini di supporto e garanzia di un diritto. Nella letteratura scienti-



A causa dello stretto legame con le istituzioni nella gestione dei servizi, il volontariato può perdere il ruolo culturale e di advocacy per cui nasce (foto di Maria Topputo)

fica i beni intangibili sono misurati, in riferimento alle organizzazioni, in termini di capitale relazionale, capitale umano - i *curricula* delle persone che vi operano - e di capitale intellettuale - il *know how* dell'organizzazione».

Nel libro indica alcuni “eventi sentinella” che compongono il “lato oscuro” del non profit: ce ne può parlare?

«Ho cercato di trattare il tema del “lato oscuro” in modo da non portare il lettore a pensare che, se tutti si comportano bene, il non profit funziona. Il problema non è che qualcuno si comporta male, ma che questa invenzione è così sbagliata da produrre effetti che sono patologici, ma non hanno niente di illegale, comportamenti che derivano dalla confusione con cui questa entità è stata tematizzata e che fanno di questo mondo, so-

prattutto quando si raccolgono fondi, un'arena in cui ci si scanna: la concorrenza sleale, i comportamenti non giusti ma legali, la questione del “non profit per chi?”, la mercatizzazione. E questo è il problema principale. Poi il lato oscuro c'è, ma è di pochi e, comunque, i problemi del non profit non si possono ridurre a questo».

Il volontariato oggi è soffocato da norme e burocrazia. Anche questo aspetto è legato ad una concettualizzazione poco chiara?

«Nella cultura amministrativa italiana c'è tradizionalmente una sfiducia nei confronti di tutte le forme organizzate non pubbliche, ma la situazione di altri Paesi non è diversa: quando si analizza, su scala europea, quali sono le istituzioni preposte a legittimare le organizzazioni della società civile, si trovano ai primi posti il Ministero dell'Interno, della Giustizia, delle Finanze, non quello del Welfare, dell'Ambiente o dell'Istruzione. In Italia, poi, c'è un ossessivo formalismo giuridico che dà forza a questo atteggiamento di sospetto nei confronti dei cittadini, anch'esso, però, comune ad altri Paesi europei. Certo, il fatto che non esista una chiara idea su cosa siano queste organizzazioni e quale sia la loro utilità sociale non fa che aggravare la situazione». ●